Titolo || Moscato: festa triste a Napoli-Babilonia
Autore || Franco Quadri
Pubblicato || «la Repubblica», 13 giugno 1993
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Archivio ||
Lingua|| ITA
DOI ||

Moscato: festa triste a Napoli-Babilonia

di *Franco Quadri*

IL TEATRO di Enzo Moscato è un flusso continuo di onde frastagliate che si raggiungono, s'inghiottono, si perdono rincorrendosi le une con le altre per giocare a riformarsi ancora, come i suoi versi orgogliosamente barocchi e senza lido, ansiosi di sparpagliare quella vita che gli è stata data per farla propria; e allora ne frangono la composita architettura, capaci di riaccoppiarsi autonomamente e di proliferare. È il destino specialmente dei piccoli ma non minori testi di questo rapsodo di Napoli-Babilonia, scritti come monologhi disponibili a molte prede: opere aperte e prensili che rifiniscono grazie alla tecnica del collage e al gusto della contaminazione; e questa s'estende a un'orgia di lingue alla quale stasera sono convitate in primis il tedesco e l'inglese ad accompagnarsi alle molte facce del napoletano, scavate nel tempo o proiettate verso gl'impropri amalgami del neologismo. Ma sul terreno e nell'ora del rimescolamento, il colto convive col popolare, la musica pop con la tradizione partenopea, "l'atto androginico con La Repubblica di Platone", il serio diventa faceto, e anche le epoche si coniugano, come i personaggi elevati dalla cronaca al nonsense. Come non bastasse, in *Compleanno* i testi non sono solo di Moscato. Questo lavoro, che per il debutto a Milano e la susseguente tournée estiva ha recuperato il sapore della novità incorporando qualche storia in più – in particolare le comiche istruzioni a una candidata vittima di maniaci – è stato composto nel 1986 per Annibale Ruccello, l'enfant prodige di questa ondata napoletana della drammaturgia che morì sulla strada di Benevento appunto otto anni fa. E frammenti di Ferdinando o di Cinque rose per Jennifer entrano nel pastiche a miscelarsi per esempio alle picaresche avventure di Spinosa, non il filosofo ma la figlia di provetta della coppia transessuale formata da Cartesiana e Cha Cha Cha, entrambi operati a Casablanca e inevitabili punti di riferimento del periodo camp di Moscato. L'assemblaggio assume così l'aria della rivisitazione: epopea di travestimenti che si alimenta allo sciocchezzaio dei rotocalchi e delle mode culturali, storia raccontata o vissuta a seconda della posizione che l'autore assume nel suo medianico mutare di personalità, entrando e uscendo dai testi non solo suoi per tastargli il polso. Ma la festa triste d' anniversario è scandita dai brindisi e racchiusa tra l'arrivo e la partenza di una torta con le candeline accese, intatta tutto il tempo sul tavolo, sotto i palloncini bianchi da far scoppiare a colpi di sigaretta, tra cagnolini finti e gatti evocati. Dedicata a chi?, s'interroga l' autore nel soprassalto dell' attesa. Un momento che ritorna, come i diversi cicli delle narrazioni, come il passaggio dai racconti all'improvvisa scoperta del pubblico ("chi siete voi?") e al delirio di un'improvvisa follia pirandelliana; come il breve spazio concesso da un Moscato d' un tratto somigliante a Copi alla diva che butta le rose o al trucco femminile per calarsi nella pièce di Annibale; o la ricorrente pulsione verso il suicidio che lo fa cogliere prima della fine con una canna di pistola in bocca. Dedicata a chi? E come un refrain si riascolta anche la dedica a una sconosciuta Ines, che è l'anagramma di "sine" e l'allusione a un' assenza. Al centro infatti c' è una sedia vuota sotto un drappo arancio, la sedia del protagonista alla quale chi ne tiene le voci tenderà insistentemente il braccio nel ringraziare il pubblico, durante il lunghissimo emozionante applauso finale. Nella sua scena essenziale, Tata Barbalato usa poche suppellettili per designare i luoghi canonici legati alla serialità degli stati d'animo. E, tra le diverse stazioni, le sequenze si succedono ad anello con ritmi dissintoni e variazioni sottili, girando su se stesse come la situazione impone: gli episodi della fiction, le atmosfere del sound, gli sbandamenti del camp; e il gesto esorcistico, il richiamo rituale, anche il pianto segreto, come un cerimoniale che continua a ricrearsi. Il disperato carillon non smette di essere manovrato come un giocattolo tintinnante di risate, che potrebbe sembrare un gioiello. C'era volta un amico, anzi un altro poeta con cui scambiarsi anche il flusso vitale delle parole, fino a confonderle con le proprie. A Milano, Estate nei Chiostri dell'Umanitaria.